

Parashat Tezzavè 5760

Gli Abiti e la Luce

“E farai dei vestiti santi per Aron tuo fratello per onore e splendore.” (Esodo XXVIII, 2)

“Per onore: per L’Onore del D-o Benedetto, nel loro essere vestiti santi per il Suo servizio. E per splendore: che sia un ‘Sacerdote Maestro’ che incute timore a tutti coloro che lo circondano perché essi sono i suoi discepoli che sono incisi sul suo cuore e sulle sue spalle.” (Rabbi Ovadià Sforno, in loco)

La Parashà della scorsa settimana si è occupata degli arredi del Santuario e dei loro particolari, con la Parashà di questa settimana la Torà inizia ad occuparsi di coloro che svolgono il culto nel Santuario, i Coanim. Gran parte della nostra sezione settimanale si occupa, in effetti, della descrizione degli abiti sacerdotali: le otto vesti del Sommo Sacerdote (le *Vesti d’Oro*) e le quattro vesti del Coen semplice (*Vesti Bianche*). [La scorsa settimana abbiamo parlato](#) degli oggetti attraverso i quali si esegue il culto del Santuario, questa settimana ci occupiamo dei soggetti che svolgono il culto ed in particolare del loro abbigliamento.

È importante rilevare che l’indossare degli abiti particolari durante il Servizio non è un invito ma una mizvà esplicita (Sefer HaChinuch, Mizvà n. 99) il cui mancato adempimento inficia l’intero Culto. Dal punto di vista schematico diremmo che esiste una notevole stranezza. La Torà analizza innanzitutto gli oggetti per poi passare ai Soggetti ed ai loro abiti e poi alle operazioni del Culto nel Santuario nel Libro di Vaikrà (Levitico). Eppure tra il primo ed il secondo blocco (tra oggetti e soggetti) la Torà ricorda una delle operazioni del Culto, la preparazione della Menorà per l’accensione giornaliera ed in particolare la raccolta dell’olio per tal fine.

Non è chiaro come mai sia stravolto l’ordine logico della presentazione dei vari aspetti del Culto e come mai proprio la raccolta dell’olio per la Menorà sia inserita in un punto che sembra incongruo.

Esistono molte possibili risposte. Alcune di esse vertono sullo speciale ruolo di Moshè in questa operazione. Il Midrash, ma anche Sifrì e Rashì ed in particolare lo Sfat Emet si sono soffermati sulla strana forma lessicale dei primi versi della Parashà. Il nome Moshè, infatti, non è ricordato nell’intera Parashà (per l’unica volta nell’intero Pentateuco, Genesi a parte) ad indicare quasi il nascondersi di Moshè che nella sua umiltà vuole lasciare al fratello il proprio spazio.

Vorrei però riflettere su un’altra stranezza provando a risolvere quindi il primo problema. In tutto il testo Biblico sembra esserci una stretta correlazione tra gli abiti e la luce. Tale correlazione sembra a prima vista del tutto casuale ma, se esaminata in profondità rivela interessanti significati.

- Nella Genesi a seguito del peccato dell’Albero, Iddio fa per Adam e Chavva delle ‘Tuniche di pelle’ (*Cutnot or*, con la ‘ain’). Rabbi Meir invita a sostituire la lettera ‘ain’ con la lettera ‘alef’. Iddio avrebbe dunque fatto per i nostri avi primordiali degli abiti di *luce* (*or* con la ‘alef’). Secondo il computo che i Maestri fanno dei primi giorni della vita del primo Uomo emerge un dato interessante: Adam viene creato al mattino del sesto giorno e nella stessa giornata pecca e viene condannato a morte. Adam prega e viene perdonato in concomitanza con l’entrata dello

Shabbat. Come segno dell'accettazione del pentimento Iddio illumina la notte dello Shabbat con la Luce Primordiale. Ne risulta che fino alla cacciata dal Giardino (che avviene con l'uscita del primo Shabbat) l'uomo non incontra mai il buio. La prima notte buia che l'uomo conosce è quindi la notte nella quale lascia il giardino. Appena prima di ciò egli viene vestito da D-o: al suo primo incontro con il buio l'Uomo è vestito di abiti di *pelle*, e secondo Rabbì Meir di abiti di *luce*. Benò Jacov ricorda come il vestirsi non sia soltanto una protezione dalle intemperie ma anche e soprattutto il primo segno sociale. L'abito è l'onore dell'uomo, ciò che lo differenzia dall'animale e quindi che lo rende sacro al Servizio Divino, parafrasando Sfero.

- Il profeta Zecharià, nella sua visione profetica della redenzione d'Israele (II,14-IV,7) vede in principio la vestizione del Sommo Sacerdote Jeoshua con degli abiti Sacerdotali puri e poi una Menorà con due ulivi che la alimentano. La redenzione è quindi rappresentata dalla luce della Menorà accesa e dai vestiti sacerdotali.
- Nella Meghillà di Ester, Mordechai è portato in trionfo vestito con gli abiti reali (che secondo la tradizione talmudica erano in realtà le vesti del Sommo Sacerdote depredate dal Santuario ed indossate da Assuero). Il testo dice immediatamente dopo che: "Per i Giudei ci fu *luce*..." (VIII, 16)

Sembra dunque chiaro che c'è uno stretto legame tra gli abiti Sacerdotali e la Luce, in articolare la Luce della Menorà che simboleggia la luce primordiale della Creazione. I Maestri notano che la stessa luce dei primi giorni della Creazione splendeva anche nel Ner Tamid della Menorà così pure come in tutti i momenti di redenzione di cui Purim è certamente un esempio. Più esattamente il rapporto va individuato nel triplice legame che esiste quindi tra teshuvà - abiti sacerdotali - Luce.

In tutte le tre fonti citate (ma ve ne sono altre) ci troviamo dinanzi a dei processi di teshuvà che giungono al loro culmine con gli abiti Sacerdotali e che si illuminano della Luce con la quale Iddio illuminerà i giusti nel mondo futuro. Nella visione dei Saggi questa luce è immagazzinata in una Ghenizà (il luogo dove vengono riposti gli scritti sacri in disuso). Ogni momento di redenzione è un po' una breccia nelle mura di questa Ghenizà, breccia che fa fuoriuscire la Luce che illumina il mondo. (Così ho sentito in una lezione di Rav Benedetto Carucci Viterbi shlita)

Anche nella nostra Parashà Vesti sacerdotali e Luce sono accostate. Abbiamo chiarito che una forte correlazione esiste, non è ancora chiaro quale sia il motivo. Per scoprirlo proviamo ad analizzare un po' meglio le Vesti sacerdotali. Oltre alla mizvà che i Coanim hanno di indossare gli abiti Sacerdotali esistono altre due curiose mizvot, questa volta negative. La prima vieta di separare il pettorale (*choshen hamishpat*) dal dorsale (*efod*): i due abiti devono essere perennemente attaccati ed anche quando non indossati dal Sacerdote i lacci che li uniscono non possono essere sciolti. La seconda mizvà proibisce di strappare il *meil* (la mantella) del Sommo Sacerdote. Il *choshen* e l'*efod* servono entrambi come ricordo. Il ricordo si materializza nel primo attraverso i nomi delle Tribù che il Sacerdote ha sul cuore (sulle pietre che formano il pettorale) e nel secondo attraverso i nomi che sono su due pietre, una per spalla.

Il Sommo Sacerdote deve quindi portare il ricordo delle Tribù d'Israele sia sul cuore, sia sulle spalle ad indicare l'onere e l'onore che il suo compito comporta. Questi due aspetti non possono essere scissi e quindi i due abiti non possono essere separati. Anche per questo il compito del *choshen* è espriare per le decisioni sbagliate del tribunale.

Di particolare interesse è la seconda Mizvà. Il *meil* è una mantella fatta interamente di tessuto di color *techelet*, l'azzurro del cielo e del Trono Divino ma anche degli *zizziot*. Sulla base della mantella vengono appesi 72 piccole campanelline d'oro e 72 melograni d'oro. Il compito del *meil* è espriare per la maldicenza del popolo ed il numero 72 corrisponde ai possibili sintomi di *zaraat*, la malattia che colpisce coloro che fanno maldicenza. Sfero impara da questa mizvà che il foro che permette alla testa di entrare nel *meil* deve essere perfettamente rotondo (non ci deve essere alcuna scollatura sulla parte anteriore. Ciò comporta necessariamente che non ci sia un dritto ed un

rovescio del *meil*. Il *meil* è quindi un solo pezzo del colore del cielo ed del trono di D-o. Il trono di D-o è proprio l'espiazione dalla maldicenza. Ricordiamo inoltre che la tunica di Josef viene strappata come conseguenza della maldicenza.

Da questi due esempi è chiaro che le vesti del Sacerdote non sono fini a se stesse ma al contrario hanno uno scopo sociale importantissimo, esse espiano per i peccati d'Israele. Sforno pone l'accento, lo abbiamo ricordato all'inizio, su come ci siano due aspetti nelle vesti sacerdotali, l'onore di D-o e del Suo servizio, e lo splendore del Sacerdote nel suo compito di insegnare al popolo.

La Prof. Neachama Leibovitch fa un'interessantissima osservazione. Dopo la creazione dell'uomo D-o non si occupa più della tecnologia: D-o non insegna all'Uomo l'uso del fuoco né il processo del pane, niente di tutto ciò. L'unica cosa che gli insegna è vestirsi. Le vesti che D-o fa all'uomo sono di luce anche nel senso che devono illuminare lo scopo della capacità umana di creare oggetti. L'Opera della Creazione e l'era dell'azione umana vengono unite nell'opera dell'Eterno del '*malbish arumim*', il vestire gli ignudi che è uno dei primissimi esempi di misericordia nei confronti del prossimo. Nell'affrontare le tenebre spirituali di questo mondo Iddio dà agli uomini degli abiti che gli siano di luce ed indirizzo perché la capacità che D-o ci dà di creare oggetti, in primis i vestiti, deve essere usata per servire D-o e questa è la radice prima del culto.

Ma c'è di più. Il Coen ha la proibizione categorica di indossare null'altro che i vestiti di ordinanza durante il Servizio. Ne risulta che gli unici manufatti che entrano ed escono dal Santo, se si escludono gli oggetti di culto stessi come le palette dell'altare, i pani di presentazione ecc., sono proprio gli abiti Sacerdotali. Gli unici oggetti che godono quindi della luce della Menorà sono gli abiti Sacerdotali.

Gli abiti sacerdotali, comprati con il denaro pubblico, appartengono all'intero popolo e sono strumento di Culto. Antepoendo la richiesta dell'olio al comando di fare degli abiti per i Sacerdoti Iddio spiega a Moshè la natura stessa degli abiti Sacerdotali. Si potrebbe infatti opinare che necessità ci sia di un abito determinato: il testo viene a dirci che è lo stesso criterio dell'olio.

Vestendosi l'uomo si dichiara diverso dall'animale e destinato al Servizio Divino. Indossando degli abiti speciali il Sacerdote sottolinea ulteriormente questa separazione facendo di se stesso strumento integrale di Culto sì da non indossare null'altro che gli abiti sacri. Il passo della raccolta dell'olio non è in effetti il momento preciso nel quale il comando viene impartito: il verbo è infatti al futuro, "*E tu comanderai*". Se ti chiedi il senso di quanto concerne gli abiti, ricordati che in futuro comanderai la raccolta dell'olio per la Menorà. L'olio della Menorà rappresenta l'essenza della purità ed allo stesso tempo la semplicità dell'azione. Si prende per tale olio solo la prima goccia di ogni oliva. Tutte le caratteristiche dell'olio, il non mescolarsi, lo stare sempre a galla, tutte cose che lo rendono paragonabile ad Israele, sono valide a maggior ragione per l'olio della Menorà che è di assoluta purezza. Così anche il principio generale che vuole l'abito come simbolo distintivo primario dell'uomo e dei suoi oggetti è valido in particolar modo negli abiti sacerdotali.

Nelle recenti generazioni l'abito, così come tutti gli oggetti umani, viene investito di strani valori. Da mezzo e strumento per una vita di santità diviene fine e scopo. Molte persone credono di definirsi attraverso i propri abiti, di ribadire la loro posizione sociale attraverso ciò che hanno. È profondamente vero. Una persona che crede di definirsi attraverso ciò che ha, è in effetti niente più di un uomo che dichiara ciò che possiede come propria essenza. I Maestri insegnano che 'i cuori vanno appresso alle azioni'. Vestirsi in un determinato modo non dice solo chi sei ma ti aiuta ad essere, a trovare il giusto modo di essere. Non si parla qui di indossare vestiti di lusso piuttosto che abiti comprati al mercato. I nostri vestiti hanno lo *zizzit*? Sono stati fatti tessendo filati proibiti? Sono stati acquistati in maniera corretta? Queste sono le cose che devono interessare l'ebreo!

Gli abiti dei Coanim e la raccolta dell'olio che li precede insegnano che il compito dell'ebreo è quello di illuminare il mondo attraverso le mizvot. Il primo modo per farlo è quello di indossare

abiti di *luce*, facendo degli oggetti degli strumenti per servire l'Eterno. Quegli stessi abiti che Adam ha indossato uscendo dal Giardino andando ad affrontare il suo primo buio, il primo buio dell'Umanità. Nel buio dell'esilio possiamo illuminare di redenzione l'umanità anche semplicemente insegnando al Mondo come ci si veste.

Shabbat Shalom

Jonathan Pacifici
